

SABATO VI SETTIMANA DI PASQUA

At 18,23-28 *“Priscilla e Aquila gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio”*
Salmo 46 *“Ti lodino, o Dio, tutti i popoli della terra”*
Gv 16,23b-28 *“Il Padre vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto”*

In questo giorno la liturgia della Parola si concentra sul tema della preghiera, che ottiene ogni cosa da Dio, quando si innalza nel nome di Gesù. Il tema della preghiera ricorre con insistenza nel testo evangelico odierno di Giovanni: «Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete» (Gv 16,24). La preghiera fatta nel nome di Gesù è l'unica che vale e che può ottenere qualcosa dal Padre. Va però precisato, a scanso di equivoci, che la preghiera nel nome di Gesù non è una preghiera che si esprime nella formula, e non consiste nel premettere alla propria preghiera una formula introduttiva del tipo: “Padre, nel nome di Gesù, ti prego...”; certo, formalmente ci può volere anche questo, ma sarebbe riduttivo e perfino banale, pensare che la cosa finisca lì. Si tratta invece di qualcosa più profondo e di più intimo: pregare il Padre “nel nome di Gesù” significa innalzare a Dio la propria preghiera nel contesto di una vita vissuta abitualmente in stato di conversione. Poco senso avrebbe rivolgersi a Dio nel nome di Gesù, con impeccabilità liturgica, se poi la vita dell'orante non è modellata su quella di Cristo. Colui che vive in stato permanente di conversione, quando prega, prega sempre “nel nome di Gesù”, anche se non dice mai formalmente: “Padre, nel nome di Gesù, ti prego...”.

Da questo punto di vista, ci sembra interessante osservare, nel testo degli Atti, la figura rappresentativa di Apollo, il quale è descritto nel ricevere dei doni di grazia senza esplicitamente averli richiesti. Di Apollo si dice che è: «uomo colto, esperto nelle Scritture [...] con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni» (At 18,24-25). L'incontro con Aquila e Priscilla è per lui la svolta cruciale verso un'esperienza cristiana più profonda e più matura. In questo senso possiamo dire che Dio gli concede ciò che lui formalmente non ha chiesto, gli concede cioè una conoscenza più profonda del suo mistero non in base a una richiesta formale, bensì facendo leva sul suo animo già versato nelle Scritture, e perciò già teso verso la conoscenza della verità. Pregare nel nome di Gesù significa allora esprimersi col desiderio più che con le parole, perché la preghiera dell'uomo è accolta da Dio non in quanto è formulata in un modo o in un altro ma in quanto si protende verso di Lui con l'anelito, con l'attesa, con il desiderio di ricevere ciò che Dio vuole concedere.

Nel testo odierno non si dice mai che Apollo abbia chiesto a Dio un ingresso più profondo nella conoscenza dei misteri del Regno; si dice piuttosto che Dio gli invia Priscilla e Aquila per introdurlo con maggiore accuratezza nella conoscenza del cristianesimo.

Il tema della preghiera, nella figura di Apollo, conosce anche una seconda sfaccettatura legata al contrasto tra il battesimo di Giovanni, l'unico battesimo che Apollo conosce, e il battesimo nello Spirito. Pregare nel nome di Gesù significa anche pregare nello Spirito, vale a dire che lo Spirito prega in noi. Questa preghiera, che è la preghiera cristiana, non è possibile se non in forza del battesimo e del dono di Pentecoste.

Il testo degli Atti ci permette di allargare la nostra riflessione passando dal tema della preghiera, al tema della mistagogia. La figura di Apollo dimostra come si possa conoscere profondamente la Scrittura, senza tuttavia farne esperienza nella forza dello Spirito. Apollo è un profondo conoscitore delle Scritture, ma non conosce il battesimo nello Spirito e non è ancora entrato nell'esperienza carismatica. La parola delle Scritture, pur conosciuta profondamente, da sola non può introdurre nell'esperienza dello Spirito, se questa conoscenza ha un carattere di ricerca puramente personale e solitaria. Fino all'incontro con Aquila e Priscilla, Apollo aveva studiato e aveva appreso. Questa coppia, collaboratrice di Paolo, simboleggia qui la comunità cristiana, nella quale non solo si "conosce" Cristo, ma si fa anche esperienza di Lui. E' proprio in questo incontro che Apollo passa dal battesimo di Giovanni al battesimo nello Spirito, nel momento in cui egli si incontra con una piccola comunità cristiana, in questo caso la chiesa domestica costituita da due sposi: Priscilla e Aquila. Nessuno può giungere dunque all'esperienza dello Spirito, senza qualcuno che lo accompagni verso le profondità del mistero cristiano, ma soprattutto nessuno vi giunge senza una comunità nella quale camminare insieme come popolo di sacerdoti e famiglia di Dio.

Questo episodio degli Atti dimostra anche una verità riguardante il sacramento del Matrimonio: all'interno della vocazione coniugale, l'uomo e la donna sono chiamati a generare a un livello duplice, umano e soprannaturale. Priscilla e Aquila, infatti, esercitano verso Apollo una paternità e una maternità reali, anche se egli non è nato fisicamente da loro. Infatti, la loro paternità e maternità si collocano nell'ordine della grazia. All'interno del NT il ministero della Parola genera la Chiesa attraverso gli Apostoli, ma anche attraverso i laici, testimoni di Cristo e ministri della Parola, secondo la vocazione che è loro propria. Così Aquila e Priscilla, generando Apollo alla fede e conducendolo al battesimo nello Spirito, esprimono una nuova forma di paternità e di maternità che è tipica della Nuova Alleanza e perciò di quell'amore, modellato sull'amore di Cristo per la Chiesa, che unisce gli sposi cristiani. Per questo essi sono resi fecondi anche nello Spirito.

Ritornando alla pericope evangelica odierna, al v. 25 Gesù distingue nettamente le due forme di conoscenza di Dio, accessibili all'uomo prima e dopo la propria morte: «Queste cose ve le

ho dette in modo velato» (Gv 16,25). L'insegnamento verbale del Maestro non può che esprimere, in modo indiretto, la verità di Dio, perché il linguaggio umano, per sua natura, non è sufficiente a descrivere, ciò che non appartiene a questo mondo. La morte di Gesù, però, segna l'ingresso dell'umanità in una fase nuova, in cui la conoscenza di Dio si realizza dall'interno, per opera dello Spirito. In questa fase, cioè nell'era messianica, la conoscenza di Dio è diretta ed esperienziale per ciascun battezzato. Così, non occorre più che qualcuno ci descriva verbalmente la realtà di Dio, perché lo Spirito ce la fa vivere quotidianamente: «viene l'ora in cui [...] apertamente vi parlerò del Padre» (Gv 16,25). L'avverbio "apertamente", che si oppone al parlare "in modo velato", allude a una qualità nuova della conoscenza di Dio, che è appunto quella della comunione personale. Insieme alla comunione personale, i discepoli sperimentano anche la preghiera nel nome di Gesù: «In quel giorno chiederete nel mio nome» (Gv 16,26); *quel giorno* è il giorno della risurrezione, il primo giorno della settimana. Va notata anche l'espressione di Gesù: «il Padre stesso infatti vi ama» (Gv 16,27), frase che inquadra l'opera mediatrice di Gesù nel contesto intimo dell'amore. Il Maestro vuole dire, in sostanza, che il Padre è già chinato sull'uomo, in un atteggiamento d'amore. La mediazione di Gesù non dispone il Padre ad amare l'uomo, ma soltanto rende possibile l'incontro, precedentemente ostacolato dal peccato. Il v. 28 sintetizza, in pochissime battute, tutto l'itinerario del Cristo, il suo esodo da Dio e il suo ritorno al Padre: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (Gv 16,28). Il disegno di salvezza si compie interamente in questo processo di uscita e di ritorno, che costituisce, al tempo stesso, un modello di riferimento per l'esodo che anche i discepoli devono realizzare in se stessi, uscendo dal mondo per appartenere al Padre.